

L'essere e l'io¹ di Vincenzo Del Gaudio

Dalla fine degli anni cinquanta del Novecento fino alla fine degli anni sessanta Martin Heidegger si reca a Zollikon per una serie di seminari. Il filosofo tedesco è stato invitato da alcuni medici e psichiatri e nel decennale confronto ne esce fuori forse il momento di trazione più doloroso del suo pensiero. Il dover dialogare con la medicina e in particolare con il corpo malato impone ad Heidegger una riflessione sul corpo. Il nuovo libro di Gianfranco Pecchinenda sembra ripartire da alcuni temi centrali della filosofia esistenzialista (programmatico è il titolo *L'essere e l'io* che richiama due importanti testi di Heidegger e di Sartre: *Essere e tempo* e *L'Essere e il nulla*) al fine di provare a mostrare una teoria che tenga insieme diversi settori disciplinari, dalla



filosofia alle scienze sociali passando per la critica letteraria e la teoria della letteratura per giungere alle ultime ricerche sulle neuroscienze. Il punto di partenza rimane un tema fondamentale all'interno del percorso intellettuale dell'autore: il tema dell'identità. Infatti Pecchinenda scrive: "ai nostri fini sarà necessario, dunque, provare a riformulare le precedenti definizioni in termini analitici più precisi: l'identità deve essere riformulata, sociologicamente, la conseguenza di una relazione dialettica tra identificazione oggettiva, da una parte, e una percezione soggettiva di tale identificazione, dall'altra" (Pecchinenda 2018: 13). Questo significa che l'identificazione si costituisce a partire da un processo che potremmo definire normativo, cioè legato a determinati parametri che sono alla base dell'identità oggettiva, ovvero quella identità che è legata a parametri essenzialmente istituzionali (nome, cognome, sesso, ecc. ecc.) e la percezione che abbiamo di tali parametri. A questo proposito Pecchinenda invoca la teoria esistenzialista perché essa si concentra sulla categoria dell'*esistere*: "l'uomo è

¹ Pecchinenda G., *L'essere e l'io. Fenomenologia, esistenzialismo e neuroscienze sociali*, Meltemi, Roma, 2018.

innanzitutto un organismo che esiste” (Pecchinenda 2018: 9). La questione che Pecchinenda prova a mettere in chiaro quindi si inserisce, in prima istanza, intorno alla percezione che l’uomo ha di sé. A questo proposito l’autore prova a mostrare come lo spazio di produzione dell’immagine dell’uomo è uno spazio di relazione tra vari settori disciplinari e, in particolare, “l’ipotesi di partenza è quella secondo cui, dalla metà degli anni ottanta del Novecento, si sia venuta concretizzando una profonda trasformazione nell’ambito delle tradizionali categorie culturali attraverso cui è stata elaborata, in Occidente, l’immagine dell’uomo” (Pecchinenda 2018: 25). A questo proposito Pecchinenda propone una schematizzazione che è principalmente legata alle forme attraverso cui è prodotta quella particolare figura dell’immaginario che è l’immagine che l’uomo ha di sé: L’uomo aristotelico, l’uomo cartesiano, l’uomo strutturale, l’uomo *communicans*, l’uomo genoma e l’uomo neuronale. È proprio l’uomo neuronale che è al centro della prima parte del lavoro con le sue funzioni e le sue strategie di auto-narrazione. Chiaramente all’interno dell’organizzazione argomentativa dell’autore non manca l’analisi puntuale del rapporto tra l’uomo neuronale e la corporeità. Proprio come Heidegger a Zollikon Pecchinenda capisce che il problema più profondo per una teoria esistenzialista dell’identità, che possa dialogare con l’interazionismo, ha a che fare sulla connotazione e la relazione che questa ha con il corpo. In particolare l’autore prova a definire una differenziazione tra corpo e carne lambendo senza mai chiamarle in causa le categorizzazioni che sia Deleuze che Merleau Ponty propongono degli stessi concetti. Infatti Pecchinenda prova a lavorare ai lati della differenziazione deleuziana laddove per Deleuze la carne, come nei quadri di Bacon, non ha un centro mentre il corpo invece è centrato (Deleuze 1995). Pecchinenda, a partire da un racconto di Beatrix Potter, mostra come il corpo sia essenzialmente *carne e linguaggio* (Pecchinenda 2018: 54), e che proprio per questo a differenza della carne produce una struttura simbolica che logocentrica.

Nella seconda parte del testo l’autore ragiona intorno ai *sistemi mimetici* cioè a quelle costruzioni di mondi possibili che l’uomo utilizza per creare nuove realtà. I mondi possibili prodotti dai sistemi mimetici sono molto vicini a quello che il filosofo spagnolo José Ortega y Gasset, altro punto di riferimento imprescindibile per il percorso intellettuale di Pecchinenda, definiva *oltremondo*: quel mondo che l’uomo costruisce per sfuggire alle fatiche del quotidiano. Per Pecchinenda i Sistemi Mimentici “finiscono per interpretare ognuno a suo modo, le modalità attraverso cui poter eludere o aggirare il problema della morte, o eventualmente distrarre mimeticamente da esso” (Pecchinenda 2018: 161-162). Questo significa che il tema della consapevolezza della propria morte e quello heideggeriano della *gettatezza* viene messo in relazione con la produzione culturale aprendo un questo mondo, a nostro avviso, un fecondo filone di ricerca per la sociologia della cultura. Infine tale ricerca spinge Pecchinenda ad analizzare alcuni dei *topoi* letterari e artistici del canone occidentale (Bloom 1994), quelli che seguendo l’acuta analisi di Franco Moretti sono produttori di vere e proprie *Opere-mondo* (Moretti 2003), cioè di quelle opere che appunto costruiscono mondi possibili, li determinano e aprono spazi di relazione simbolica producendo



performativamente realtà. In questo modo Pecchinenda, analizzando autori molti diversi tra loro (da Kafka a Camus passando per Velasquez e Shakespeare), prova a mostrare come le strategie narrative complesse possano essere fondamentali per la ricerca sociale: una sociologia che si fa letteratura e non sociologia della letteratura laddove “i sistemi mimetici servono in ultima analisi a rispondere alle richieste di senso e di significato che fatalmente costellano le esistenze degli individui, fornendo ad essi dei modelli, degli “schemi di condotta” formulati linguisticamente in forma narrativa” (Pecchinenda 2018: 415). Dunque studiare quei sistemi significa mettere al centro di una sociologia come letteratura quegli schemi di condotta.